

STORIA

VERSO IL SESSANTOTTO: A NAPOLI GLI STUDENTI MANIFESTANO CONTRO L'IMPERIALISMO AMERICANO

Gli universitari si mobilitano per il Vietnam

di Mimmo Sica

A Roma, nell'aprile del 1966, militanti neofascisti aggredirono un gruppo di studenti di sinistra sulle scalinate della facoltà di Lettere; morì lo studente Paolo Rossi. Eugenio Scalfari disse: «Un ragazzo è morto, il rettore dell'università di Roma s'è dimesso, otto facoltà sono state occupate dagli studenti, tutte le università italiane sono in sciopero, cinquanta professori hanno inviato un messaggio di protesta al presidente della Repubblica. L'opinione pubblica democratica e la massa studentesca hanno chiesto ed ottenuto le dimissioni del rettore Giuseppe Ugo Papi. Papi non è un fascista. È meglio e peggio al tempo stesso. È un conservatore autoritario, nonostante la sua etichetta di liberale. È un uomo che per tredici anni ha governato l'università di Roma sorretto da interessi potenti annidati dietro alle cattedre più prestigiose, dove si amministra il vero potere universitario, si dispensano incarichi, si premiano gli amici, e i clienti, si distribuiscono titoli e prebende. Questo establishment universitario è una delle cancrene più gravi della nostra società. Se la riforma della scuola non è riuscita ancora a passare, si deve in buona parte ad esso; se le nostre università si tro-

vano nello stato miserevole che conosciamo, è ancora ad esso, che bisogna guardare; se c'è ignoranza superficialità, corruzione e perfino rozza violenza dove ci dovrebbe essere studio, disinteresse, civile tolleranza, è ancora esso che ne porta le più gravi responsabilità. Papi è stato l'espressione di questo corpo accademico, dominato esclusivamente dalla preoccupazione di difendere ed allargare i propri privilegi di casta». («Un crisantemo sul letamaio»-

Nei primi giorni di marzo, gli studenti si organizzano. "C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones" cantata da Gianni Morandi e, successivamente, da Joan Baetz divenne l'inno alla pace

L'Espresso dell'8 maggio 1966). Nel febbraio 1967 gli studenti occuparono il Palazzo della Sapienza, sede dell'università di Pisa. Durante l'occupazione redassero il documento "le Tesi della Sapienza"

con il quale denunciavano il sistema accademico e davano indirizzi programmatici su come organizzare le proteste. Sempre nel mese di febbraio, gli studenti della Cattolica di Milano sottoscrissero una petizione con la quale chiesero al governo della Repubblica di prendere posizione contro gli Stati Uniti per la guerra in corso in Vietnam. Nei primi giorni di marzo, gli studenti della facoltà di sociologia dell'università di Trento organizzarono seminari, mostre, proiezioni cinematografiche, dibattiti aventi ad oggetto l'imperialismo americano, la guerra in Vietnam e gli scontri armati per l'emancipazione



Le prime occupazioni delle facoltà universitarie in Italia

dal colonialismo dei paesi del Terzo Mondo. «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones» cantata da Gianni Morandi e, successivamente, da Joan Baetz divenne l'inno alla pace. A Napoli il 17 marzo del 1967, in un documento sottoscritto dall'assemblea generale degli studenti, degli assistenti e dei professori incaricati, veniva rac-

colto l'appello degli studenti trentini a battersi concretamente nelle Università contro l'aggressione degli imperialismi americani al popolo vietnamita in lotta per decenni per la difesa della sua libertà» (tratto dal libro di Carmen Pellegrino "68 napoletano" - Angelica Editore 2008). Il 26 aprile, poi, fu occupata l'Università Centrale e la facoltà di Architettura

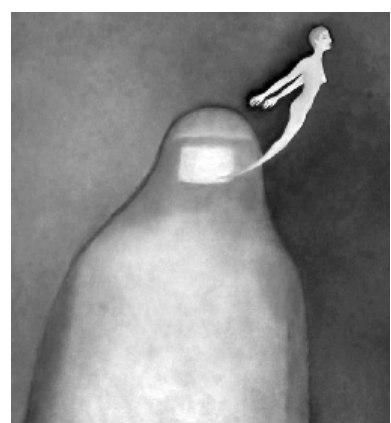
in segno di protesta contro le cariche fatte dalla polizia nei confronti degli studenti che, il giorno prima, erano sfilati in corteo per manifestare in favore della libertà del Vietnam e della Grecia, vittima di un golpe militare. Il 19 ottobre fu annunciata la morte di Ernesto Che Guevara, avvenuta in uno scontro tra truppe dell'esercito boliviano e i guerriglieri guidati dal Che. Due giorni dopo fu tenuta un'assemblea all'Università Centrale per ricordare l'eroe ucciso; la Sinistra Universitaria, che si era costituita poco prima, in agosto, ebbe un ruolo determinante per l'approvazione, avvenuta all'unanimità, della proposta di occupare l'ateneo partenopeo. L'occupazione aveva lo scopo di rendere chiaro a tutti che «l'Università è luogo dove gli studenti possono dibattere temi politici». Nonostante le proteste nelle varie università partissero da diversi "orientamenti politici", esse, alla fine del 1967, inizi '68, diedero impulso ad una omogenea, diffusa mobilitazione e le istanze degli studenti finirono con il convergere in un unico slogan: "Potere studentesco contro l'autoritarismo accademico". Le baronie negli atenei italiani, infatti, erano intoccabili e gli studenti non partecipavano in alcun modo al governo dell'università; emblematica di questa realtà era la cosiddetta "legge del Tesauro" nell'ateneo napoletano, come la chiamò Lino Iannuzzi ("la legge del Tesauro" - L'Espresso del 30 maggio 1965). Diversamente, invece, avveniva nelle università dei paesi stranieri. Salvo

Mazzolini disse: «A Berlino, nella famosa Freie Universität, gli studenti partecipano all'elezione del rettore, influiscono sulla scelta dei docenti e con loro elaborano i piani di studio. A Londra, ad Oxford, a Cambridge gli studenti assistono alle riunioni del senato accademico, controllano la distribuzione di certe cariche, intervengono nell'assegnazione delle borse di studio. La stessa cosa avviene in America, e in alcune università il rettore ha perfino l'obbligo di consultare gli studenti ogni volta che deve prendere qualche decisione importante» («L'antimafia degli atenei» - L'Espresso del 12 febbraio 1967). Il periodico inglese "The Economist", in un articolo del dicembre 1967, descrisse la situazione degli studenti in Italia e le motivazioni delle loro sommosse in questo modo: «Da Venezia a Palermo gli studenti italiani sono in rivolta contro l'organizzazione della loro Università, inefficiente, arcaica e gerarchica. Non si tratta solo di una questione di sovraffollamento, anche se questo è l'aspetto più appariscente del problema. Il problema logistico sembra insolubile; però il peggio è il disorientamento morale delle università. Gli studenti stanno premendo per ottenere una riforma democratica del governo dell'Università che porti rappresentanze di studenti e di docenti giovani a dire il loro parere sulla direzione dell'Università. Solo in questo mese gli studenti hanno organizzato occupazioni a Venezia, a Napoli, alla Università Cattolica di Milano» (tratto dal libro di Carmen Pellegrino).

LA MOSTRA ALLO STUDIO "LE MUSE"

Mathelda Balatresi, Guerra e Anima

Lo Studio Le Muse, in via Toledo 272, ospiterà da giovedì e fino al 14 maggio, la personale di Mathelda Balatresi (nella foto, un'opera) "Guerra e Anima", a cura di Joanna Irena Wrobel e Maria Antonietta Roselli, con presentazione di Enzo Battarra. Artista dei silenzi, del tempo sospeso, delle immagini impalpabili, rarefatte e delicate, dal



tratto leggero nel segno, ma forti nel messaggio che trasmettono. Pittrice colta e sensibile, in perenne contrasto tra "essere" e "esistere" senza perdere mai la propria identità artistica. Mathelda Balatresi si presenta al pubblico napoletano con un ciclo di opere intitolato "Guerra e Anima". La rassegna comprende una serie di opere, che spaziano dai disegni alla pittura, per finire con un'insolita installazione. La mostra si apre con una ricca serie di disegni legati a due cicli del passato artistico della Balatresi:

"Buoni e Cattivi" e le "Mine in fiore", di cui alcune immagini, selezionate da Achille Bonito Oliva e Alessandro Mendini, sono presenti nella stazione Materdei della Metropolitana Collinare. Il tratto deciso e spesso monocromo dei disegni tesse il complesso racconto. Segni che precedono la costruzione del senso, le linee essenziali dei volti umani tentano di condurci alla più profonda aspirazione dell'arte: far sentire.

URBANISTICA

UNA RIFLESSIONE DALL'ETÀ GRECO-ROMANA AI NOSTRI GIORNI

Un lungo viaggio nei centri del potere

di Luigi Imperatore

Con la fondazione di Neapolis, avvenuta dove adesso c'è il centro antico della città, Napoli vede segnato il suo essere urbanistico in maniera permanente. Con la romanizzazione, avvenuta a seguito della guerra tra Roma e Napoli del 326 a.C., viene ribadito il precedente centro direzionale tanto che è opportuno parlare di centro direzionale greco romano. Infatti gli arconti napoletani, Carialo e Naufilio, si accordarono con i romani per eliminare, senza colpo ferire, la presenza a Napoli di un massiccio presidio sannita. Quando scese la sera i napoletani salirono sui vascelli con grande strepito e fuochi accesi qua e là. I sanniti cascarono nel tranello e, credendo che i romani avessero occupato la città, scapparono verso Nola. La coabitazione tra greci e romani, il foedus neapolitanum, riconosceva alla città il diritto ad essere amministrata secondo l'ordinamento greco, a coniare moneta, a mantenere l'uso della lingua greca negli

uffici pubblici. Si venne così ad instaurare la tipica civiltà napoletana frutto del sinecismo greco romano. Alla città venne riconosciuto il titolo di Municipio che, qualche decennio più tardi, venne trasformato in colonia, che, diversamente da quello che può sembrare, era un titolo maggiore di quello precedente. Napoli fu associata alla tribù romana Mecia. Così si gettò il seme di una completa autonomia amministrativa napoletana. Napoli, definita da Tito Livio quasi città greca, era per i romani una specie di università della grecità. A Napoli si veniva per imparare il greco, per studiare la retorica e per incrementare le occasioni di commercio con il vicino Oriente. Si stabiliva così la fisionomia della città in un legame strettissimo con Roma. La caduta dell'impero romano, con la segregazione di Romolo Augustolo nel Castello dell'Ovo, pose fine a questa autonomia. Dopo pochi decenni Bisanzio ritenne di dover riconquistare l'Italia e, sotto la guida di Belisario, fu occupata la città. La venuta dei bizantini a Napoli non

portò allo spostamento del centro direzionale che rimase quello che già c'era per tutto il periodo bizantino. Con la venuta dei Normanni, dopo che a Napoli si era formato il ducato autonomo, la città vide ribadita la sua amministrazione precedente. Bisogna arrivare alla venuta degli Angioini per aversi il primo cambiamento del centro direzionale. Infatti gli Angioini spostarono il centro direzionale nella zona dove oggi c'è il Maschio Angioino (nella foto). Con la venuta degli Aragonesi il centro direzionale risultò duplice perché sia la zona del Maschio Angioino che quella precedente ad essa svolsero la funzione dirigenziale dal punto di vista sociale e politico. Con la venuta dei Spagnoli si ebbe una nuova collocazione degli uffici amministrativi napoletani. Bisogna arrivare alla conquista della città da parte di Carlo di Borbone per assistere allo spostamento del centro direzionale nella zona collinare con la fondazione del Palazzo reale di Capodimonte. Nel progetto, solo parzialmente attuato da Carlo di Borbone, si doveva assistere allo spostamento del centro direzionale nella zona del palazzo reale di Caserta ad imitazione di quanto era avvenuto in Francia con Versailles. Il progetto di Carlo di Borbone prevedeva la presenza di tre punti dominanti, il palazzo reale di Caserta, il palazzo reale di Napoli ed il palazzo reale di Capodimonte. Questi tre palazzi reali confluivano verso la città di Napoli ed il punto di incontro delle tre direttrici era piazza Carlo III dove sarebbe sorto il monumentale Albergo dei poveri. Con l'abdicazione di Carlo III e la ascesa al trono di Ferdinando IV, suo figlio, si ebbe il ritorno della città di Napoli ad effettiva sede del potere reale. Tale orientamento si protrasse attraverso i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Anche il ritorno dei Borboni nel 1800 portò alla solidificazione del ruolo della città di Napoli quale effettivo centro di potere e tale rimase dopo l'annessione dei territori del Regno delle due Sicilie al regno del Piemonte, regno sardo. Certo, riassumere in questi pochi righe oltre duemila e cinquecento anni di storia urbana è un'impresa azzardata ma sufficiente ad in-



dicare le linee di evoluzione del contesto urbanistico. Con il ventennio fascista si venne a far combaciare la rivitalizzazione del centro storico di Napoli con l'espansione a Nord ed a Ovest della città, attraverso la creazione della "Grande Napoli". Nell'era del centro sinistra si ritornò a ripensare ad un allargamento della cinta urbana ed a tal fine si utilizzarono i terreni non edificati dell'attuale Centro direzionale, non badando al fatto che questi terreni non erano stati edificati dal "Risanamento" perché si trovavano sulla foce del Sebeto e data la mancata manutenzione dei Regi Lagni, tali suoli rischiavano di essere allagati come è puntualmente avvenuto. Il Centro direzionale, che trenta anni fa chiamammo "La Brasilia dei poveri", rischia di sprofondare se non si mette mano ad un grosso collettore delle acque dei regi Lagni che drena queste che possiamo chiamare una foce del Sebeto. Napoli è stata inserita nella lista delle città metropolitane dalla recente legge del governo Berlusconi. È l'ultima occasione di presentarsi con progetti bene articolati che facciano riacquistare rilievo al rione flegreo che frattanto ha visto riconosciuta in maniera empirica le sue alte potenzialità. Disse uno spiritoso politico degli anni ottanta "Roma e Napoli sono destinate a darsi la mano". Certo, se non in senso fisico, in senso funzionale la frase non è una boutade. Staremo a vedere.

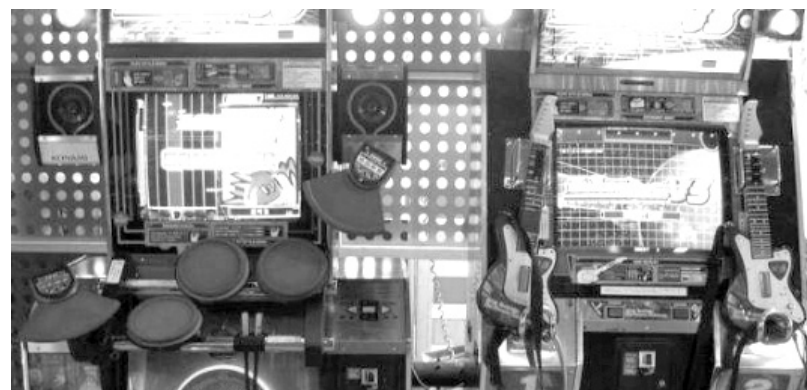
IL LIBRO

"IL MIO NOME È BODE" È LA PRIMA PROVA DI FABRIZIO TAVASSI

Videogiochi, competizione e dipendenza

I videogiochi: un semplice pasticcio o un pericoloso vortice dal quale non si riesce più a fuggire? Questa è la domanda che si pone lo scrittore emergente Fabrizio Tavassi nella sua prima opera dall'enigmatico titolo "Il mio nome è Bode". Il libro, edito dalla Lup-piter, ripercorre brevemente la storia dei videogames, per poi approdare al racconto della personale esperienza dello scrittore. Quale campione internazionale di Tekken, una sorta di arte marziale virtuale, Fabrizio ha avuto modo di conoscere molte persone in giro per il mondo, ed ha provato a tracciare un quadro completo dell'ambivalenza che si nasconde dietro un innocente hobby. Nel libro presenta casi documentati di

ragazzi condizionati negativamente dalla virtualità, accanto ad esperienze più serene, giovani che cercano nel gioco solo un modo per rilassarsi. Si chiede perché tanti adolescenti, e non solo, preferiscano evadere da una realtà sentita come monotona e priva di emozioni, e prediligano un universo che di reale ha ben poco. Attraverso i suoi occhi, quelli di un trentenne che appartiene al mondo di cui parla, il lettore è trascinato in un viaggio interessante che fa luce su realtà spesso giudicate con superficialità. Fabrizio Tavassi ha parlato del suo libro in occasione del torneo di Tekken, di cui è stato l'organizzatore, nonché il vincitore, svoltosi nell'ostello della gioventù a Mergellina. Ragazzi e ragazze provenienti da tutta Europa si sono riuniti per sfidarsi e



per conoscersi, questa volta non solo virtualmente. L'autore ha espresso chiaramente le sue idee: è giusto creare una situazione in cui il gioco diventi divertimento, conoscenza e anche sana competizione, ma senza che esso assuma i caratteri di una dipendenza che, in quanto tale, è comunque

dannosa. Intensificare i rapporti interpersonali attraverso un computer può essere una nuova via di comunicazione, purché non si trascurino i legami veri che la vita di tutti i giorni ci propone. Questo è il messaggio che il libro vuole lanciare, la sfida che l'autore intende proporre. **Lysa Laurenzano**